

DIPLOMAZIA GIALLO-VERDE AL DEBUTTO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 31 luglio 2018

Con la visita lampo di Giuseppe Conte a Washington, il governo giallo-verde ha incassato ieri la sponda americana.

Apparentemente senza colpo ferire. Fra «Donald» e «Giuseppe» ha colpito l'assenza di note stonate. La chiave di lettura sta tutta nel «siamo due governi di cambiamento».

L'immigrazione fa da collante psicologico. L'Italia riceve un fondamentale appoggio americano per il Mediterraneo, con il riconoscimento di primogenitura in Libia (come principale «promotore della stabilizzazione ») . In cambio Conte si offre come «punto di riferimento per gli Usa nell'Unione Europea».

Il patto è siglato. Restano da vedere i seguiti. Sono sottintesi impegni italiani, anche specifici, che non coincidono esattamente con il programma di governo: il gasdotto Tap; il programma degli F-35; la continuazione della partecipazione italiana alla missione Nato in Afghanistan. Il presidente del Consiglio ha persino dichiarato di condividere la richiesta americana di riequilibrio degli oneri militari all'interno dell'Alleanza, pur sapendo benissimo che l'Italia è molto lontana da quel 2% (se non di più) che Donald Trump ha richiesto brutalmente al vertice di Bruxelles.

Sul versante americano resta l'attesa che anche l'Italia riduca il surplus commerciale verso gli Stati Uniti. Il Presidente americano ha sorvolato sull'ingente deficit (31 miliardi di dollari), salvo un brevissimo accenno in risposta a una domanda. Italia e Germania sono in situazioni analoghe quanto a bilancia commerciale e spese militari, ma Donald Trump ha chiaramente scelto la politica dei due pesi due misure, a nostro beneficio. Questa simpatia verso l'Italia giallo-verde ha senz'altro radici ideologiche. Al Presidente americano piace l'impronta sovranista.

Egli ha ribadito piena solidarietà per l'approccio di Roma in sede Ue alla questione migratoria, spingendosi fino a un parallelo Usa-Italia. Le nazioni forti devono varare confini forti, ha detto (prò domo sua, mentre sta minacciando la serrata del governo in caso il Congresso non finanzi la costruzione del muro col Messico). Ma senza corrispettivi

le affinità ideologiche non basteranno. Quando Conte ha parlato di contemperare «inquietudini locali» per l'approdo di Tap in Puglia, Trump non ha nascosto un tocco d'impazienza. La sponda americana sostiene la politica estera italiana da circa tre quarti di secolo.

E' stata un puntello delle nostre posizioni in Europa. D'altro canto l'Italia non può fare a meno dell'Ue; è il nostro ancoraggio geopolitico, economico e culturale.

L'interrogativo oggi è se l'abbraccio di Donald Trump comporti un prezzo da pagare in Europa, nell'Ue e in particolare con partner chiave come Germania e Francia. In prima battuta, la risposta è negativa.

La fortuna aiuta (Napoleone voleva generali che fossero uomini fortunati). Conte è arrivato a Washington sulla scia di una ritrovata intesa fra Trump e Juncker, meno di una settimana fa. Il Presidente americano l'ha ricordata, pur forzandone la portata (vi ha compreso l'agricoltura). Questo fa sì che l'amicizia italiana con Washington non acquisti una valenza anti-Ue. Per ora.

A Washington, ieri, l'Italia giallo-verde ha cominciato a fare politica estera. Finora aveva solo esportato all'estero, soprattutto in Europa, i nodi di politica interna, segnatamente l'immigrazione. Con Giuseppe Conte alla Casa Bianca si è visto qualcosa di ben diverso. Conte è stato ortodosso sulle sanzioni alla Russia, efficace sulla necessità di riforma del Wto (in funzione anticinese) e persino fantascientifico nella cooperazione aerospaziale. Il presidente del Consiglio è salito improvvisamente di statura. La Casa Bianca fa questo effetto, ma la strada è lunga e passa per molte capitali. Ieri è stato solo il primo passo.